

# Cultura

Dopo un lungo oscurantismo è giunto il tempo di un giudizio critico più sereno sulla figura e l'opera dell'artista siciliano che ha fatto scuola

## Guttuso tra volontà e curiosità intellettuale

Il pittore collaborò a "Primato", la rivista fascista di Bottai, ma non fu un fiancheggiatore del regime

Sergio Palumbo

Renato Guttuso (1912-1987), uno dei pittori più rappresentativi del Novecento italiano, ha avuto un ruolo centrale tra consensi e dissensi non solo sul piano artistico ma anche per quel che riguarda l'impegno intellettuale, il dibattito estetico e ideologico, la riflessione critica. Di Guttuso ci siamo occupati diverse volte - Fabio Carapezza, figlio adottivo del maestro siciliano, in proposito, ha sottolineato compiaciuto che ce ne occupiamo da due generazioni - e il più recente contributo risale all'anno scorso (*Guttuso stregato dallo Stretto*, "Gazzetta del Sud", 21 febbraio 2010), in cui viene analizzato lo speciale rapporto del pittore di Bagheria con Messina e Scilla fra mostre, premi, amicizie e opere come la maestosa *Leggenda di Colapesce* (1985) raffigurata nella volta del Teatro Vittorio Emanuele.

Lo spunto per riparlare di Guttuso stavolta, però, ci viene offerto da un articolo pubblicato sulle colonne di questo giornale a dieci anni dalla sua morte (*Guttuso gigante dai piedi d'argilla*, "Gazzetta del Sud", 23 gennaio 1997), in cui abbiamo provato a fare un bilancio valutativo sulla figura e l'opera dell'artista. L'impressione, un po' amara, era allora che fra problemi di eredità, beghe di famiglia, scandali rosa, dispute politiche e religiose, il nome di Guttuso facesse bella mostra di sé su giornali, rotocalchi e tv più per questioni personali che



Guttuso, "Crocifissione" (1940-41)

professionali. Dopo il successo che lo aveva portato a essere, al culmine della sua prestigiosa carriera, una presenza artistica determinante, ma anche ingombrante per certa critica, l'artista ha conosciuto un ridimensionamento francamente eccessivo.

Insomma, il monumento che Guttuso aveva con sapienza eretto, mattone dopo mattone, nel corso di una lunga e fruttuosa attività, sembrava essere un artifi-

cio, un gigante dai piedi d'argilla. «All'indomani della scomparsa del pittore di Bagheria - si legge in quell'articolo del '97 - infatti il monumento è crollato o, quanto meno, non ha resistito all'opera di smantellamento».

Giovanni Testori, coraggiosamente in controtendenza, scrisse un articolo sul "Corriere della Sera" in cui si chiedeva perché mai fosse calato su di lui un silenzio «punitivo». Di altri artisti o di scrittori usciti dalla storia nello stesso periodo oggi si continua a parlare, sosteneva Testori, per il povero Guttuso, invece, neppure il mercato dell'arte si è mosso (turbato pure da un'incontrollabile proliferazione di sue opere false), e non ne ha decretato la resurrezione. Il caso Guttuso, in altre parole, non riusciva più a suscitare un serio confronto critico. E in questo di certo giocò, a suo svantaggio, anche il fatto che il pittore restasse ancorato al figurativo anche quando era passato di moda, mentre le tendenze vincenti in chiave di sviluppi espressivi - specie al tempo dell'ultima fase creativa del maestro siciliano - sembravano essere solo quelle legate all'informale e all'arte concettuale.

L'ultimo attacco, in ordine cronologico, al monumento di Guttuso è giunto da Mirella Serri nel suo

saggio *I Redenti. Gli intellettuali che vissero due volte 1938-1948*. Qui l'immagine del Guttuso antifascista, che aderì dal 1940 al partito comunista e poi prese parte alla Resistenza (nel dopoguerra fu anche senatore per due legislature del Pci), ne esce appannata. Il pittore durante il ventennio mussoliniano partecipò ai Littoriali della cultura e collaborò alla rivista "Primato" di Giuseppe Bottai, allora ministro dell'Educazione nazionale e uno dei più influenti gerarchi del regime, grazie al quale Guttuso vinse l'ambito premio Bergamo. Ma, ammesso che anche Guttuso possa aver mantenuto un rapporto ambiguo con Bottai, non sorprende affatto perché in tale condizione vennero a trovarsi quasi tutti gli intellettuali italiani. Tuttavia, per quanto riguarda Guttuso, va precisato che fin dal 1931 il pittore assunse una posizione di fronda rispetto al regime. Fu critico, per esempio, nei confronti di Novecento, tendenza artistica che ebbe l'avallo ufficiale del Duce. A Milano divenne uno degli artefici dell'anticonformista gruppo di Corrente, contrario all'autarchia e all'isolamento culturale del fascismo. A Torino stabilì contatti con il movimento liberal-socialista e lo documentò in un suo disegno del 1939 in cui lo stesso artista compare in una riunione clandestina assieme a Bobbio, Luporini, Capitini e Morra. Alle Giubbe Rosse di Firenze suo interlocutore privilegiato era Eugenio Montale, poeta allergico alla camicia nera, che il pittore considerava una vera e propria guida spirituale, «un altissimo esempio di coscienza artistica».

Basta questo, ma c'è da aggiungere inoltre che la coeva pittura di Guttuso nulla concede alla celebrazione del regime, alla retorica trionfante, al mito dell'imperialità romana, anzi, dipinti emblematici come *La fucilazione in campagna* (1939), omaggio al poeta spagnolo García Lorca trucidato dai franchisti, la *Crocifissione* (1940-41), il ciclo sulle violenze naziste *Gott mit uns* (1943-45) sono testimonianze artistiche di segno opposto, di condanna ideologica, non a favore ma contro il fascismo.

«Questo è un tempo di guerra: Abissinia, gas, forche, decapitazioni, Spagna - scrive Guttuso in un suo appunto del 1940 - Voglio dipingere questo supplizio del Cristo come una scena di oggi. Non certo nel senso che Cristo muore ogni giorno sulla croce per i nostri pec-



Guttuso, "La battaglia di Ponte dell'Ammiraglio" (1951)

cati... ma come simbolo di tutti coloro che subiscono oltraggio, carcere, supplizio, per le loro idee...» (Renato Guttuso, *Opere dal 1931 al 1981*, Sansoni, Firenze, 1982, pp. 130-131). Ecco dunque come lo stesso pittore commentò a caldo la sua *Crocifissione*, quadro che suscitò all'epoca scandalo e aspre polemiche da parte della Chiesa e di certa stampa di regime per il suo contenuto ideologico e la presenza di corpi nudi dagli accesi colori.

A nostro avviso, pertanto, alla luce di tutto ciò, l'operazione revisionistica di far passare l'antifascista Guttuso per fiancheggiatore del fascismo, in realtà, sembra frutto più di un tentativo di delegittimazione politica prima che culturale.

Non vi è dubbio che Renato Guttuso sia stato vittima negli anni passati di un oscurantismo generalizzato. Ma forse questo è il prezzo che un vero artista deve pagare. Un onesto giudizio di valore sovente si finisce per raccogliarlo molto più avanti nel tempo. In realtà, meriti Guttuso ne ha avuti tanti anche come scenografo, critico, saggista, animatore di correnti come il Fronte nuovo delle arti e il realismo sociale, che hanno fatto scuola. È comunque nel campo della pittura che ha lasciato il segno più profondo con tele memorabili. Oggi crediamo che nessuno si preoccupi di definire "passatiste", sol perché figurative o di impianto tradizionale,

opere significative quali *Fuga dall'Etna* (1939), *Occupazione delle terre incolte in Sicilia* (1949-50), *La battaglia di Ponte dell'Ammiraglio* (1951), *Boogie-woogie* (1953-54), *La spiaggia* (1955-56), *La discussione* (1959-60), *La notte di Gibellina* (1970), *I funerali di Togliatti* (1972), *La "Vucciria"* (1974) o *Caffè Greco* (1976), giusto per menzionare solo alcune tra le più note e riuscite. Ci si trova dinanzi a vere e proprie icone entrate nell'immagi-

nario collettivo, a cui si affiancano pregevoli nature morte, ritratti, paesaggi (i famosi tetti guttusi, per esempio).

«Degas diceva: dipingere non è difficile quando non si sa, ma quando si sa! - scrive Guttuso in una lettera del 1951 agli amici di Messina della libreria dell'Ospe - Ed il successo infatti è facile raggiungerlo quando si è giovani e si comincia (e ci si appoggia, di solito, ad altri), ma è un peso sulle spalle e difficile da sostenere, man mano che si diventa autonomi (...). Il mio impegno aumenta assieme alle lotte, alle invidie, alle vigliaccherie, alle miserie, alle calunnie. Sono di buone spalle, ma non posso concedermi vacanze. Se uno si porta addosso delle idee, ne deve pagare l'uso».

È uno sfogo esemplare che rivela di quale pasta fosse fatto Guttuso. Le sue sono parole eloquenti. Tra riconoscimenti, incomprensioni e polemiche, pochi altri infatti nello scenario nazionale dell'arte contemporanea hanno avuto la medesima volontà di partecipazione, e, nel contempo, la curiosità intellettuale di Renato Guttuso. E sono state sicuramente anche tali doti, al di là delle qualità creative, che hanno consentito al maestro di diventare un protagonista, non solo della pittura ma della cultura italiana.

È tempo, insomma, che si metta mano al restauro del suo monumento in vista dell'ormai imminente ricorrenza del centenario della nascita. ◀



Guttuso, "Caffè Greco" (1976)



Guttuso, "L'atelier" (1975), particolare con autoritratto

Affollatissima lectio magistralis del semiologo e scrittore al Salone del libro di Torino. Cresce il mercato on line in Italia mentre l'e-book non decolla

## Umberto Eco: "Il nome della rosa"? È una sorta di maledizione

Mauretta Capuano

Cresce il mercato on line in Italia, anche e soprattutto per l'avvento sul mercato da dicembre di Amazon che comunque ancora non comunica i dati nazionali (nel 2010 ha avuto un fatturato complessivo di 34 miliardi di dollari con un +36% annuale e +38% nel 2011). Diminuiscono le vendite nelle librerie «normali», aumentano in quelle a catena e nella grande distribuzione (si parla di +7,3% ad inizio 2011), va male l'e-book nel senso che è fermo allo 0,1-0,2% del mercato. Nel complesso il mercato del libro nel 2011 ha registrato una flessione passando dal +3,3% a valore (1.447 milioni di euro per 110 milioni di copie vendute) a un +0,2%.

Sono alcuni dei dati emersi ieri al convegno organizzato al Salone del Libro di Torino sui canali di vendita del libro promosso dall'Aie (si rinvia a pag. 18 del nostro giornale per ulteriori infor-

mazioni sulla rassegna del Lingotto). Ieri, però, la giornata al Lingotto di Torino è stata caratterizzata dall'affollatissima lectio magistralis del semiologo e scrittore Umberto Eco.

«Ho scritto sei romanzi, ma tutti parlano sempre del "Nome della rosa" che io odio perché è una sorta di maledizione. Anche quando escono i libri successivi aumentano le vendite del "Nome della rosa"». Eco ieri, nel nuovo spazio Oval, ha parlato così del suo best seller internazionale.

Nella lectio magistralis, dedicata a "Fare romanzi: libertà e costrizione dello scrittore", ha mostrato i disegni dei monaci fatti per "Il nome della rosa", ha parlato di come sono nati i suoi libri e delle ricerche fatte per i suoi libri, dal "Pendolo di Foucault" al "Cimitero di Praga" e del suo rapporto con la scrittura.

«Il "Pendolo"? Si sente - ha raccontato Eco ricordando quello che disse un critico - che è stato scritto al computer, meno la sce-



Il semiologo e scrittore Umberto Eco durante la sua lectio magistralis al Salone del libro di Torino

na al cimitero sofferta e molto rielaborata. Mentre l'unico capitolo scritto al computer è stato proprio quello e anche di getto. Muovevo le mani sulla tastiera come al pianoforte. È stata come una jam session».

Tra le domande stupide citate

dallo scrittore, anche "come scrive?", "inizia con appunti?". Dipende dal contesto. «Alcune volte li scrivevo su tavolette d'argilla, altre volte l'ideale è il computer, che permette di scrivere alla velocità del pensiero. Ci sono anche dei critici che dicono che se un li-

bro funziona l'ha scritto il computer al posto tuo». Il "Nome della rosa", ha continuato, «è stato scritto a macchina e dopo un po' ti stufi di fare correzioni e varianti, quello che c'è c'è. Il computer, invece, moltiplica all'infinito le varianti. Non solo ci sono più va-

rianti, ma si apre anche la caccia alle varianti fantasma: cioè un testo A che diventa B mentre lo trasferisci sul computer dopo magari aver fatto qualche correzione a penna viene nuovamente modificato e diventa D, quindi il testo C è un testo fantasma. E chissà quanti tesi di laurea si faranno in futuro su questi testi fantasma».

Umberto Eco, conosciuto per la distanza di tempo che lascia passare tra un libro e un altro, ha anche spiegato: «Non capisco chi scrive un romanzo all'anno. Il bello di scrivere un romanzo è la difficoltà, non la diretta. Ogni anno che passa senza dirlo a nessuno, leggi, cerchi, è una situazione deliziosa. La tristezza comincia quando il romanzo è finito».

Tra gli applausi della folla e il dispiacere dei fan, Eco ha chiuso il suo incontro annunciando di non poter firmare copie perché, «come diceva un personaggio alla fine del "Nome della rosa", "ho il pollice che mi duole"». Al Salone del libro è arrivato anche lo scrit-

tore americano John Stephens. Ha sempre saputo che se un giorno avesse scritto un libro «sarebbe stato un fantasy», ma Stephens non avrebbe mai immaginato che il suo esordio narrativo, "L'atlante di smeraldo" (Longanesi), sarebbe stato l'evento dell'anno, venduto in più di trenta Paesi.

«Pensavo che lo avrebbe letto mia moglie e che avrei convinto qualche amico in cambio di un favore, come pulirgli la casa. È folle, pazzesco» dice lo scrittore all'Ansa.

Stephens sta già scrivendo il secondo volume della trilogia. Sceneggiatore e produttore di serie televisive americane, con un grande senso dell'ironia e una visione tutta sua della vita, Stephens, 39 anni, vive a Los Angeles con la moglie e il loro bambino, e parla un buon italiano perché a nove anni, durante un viaggio con la sua famiglia, quando ha sentito la nostra lingua ha «pensato che fosse la più bella del mondo». ◀